PER SCELTA

Volontari a Pettinengo (BI). Foto Archivio PaceFuturo

ANDREA MEMBRETTI E PIER PAOLO VIAZZO

E PER FORZA

MIGRAZIONI INTERNAZIONALI E MUTAMENTO CULTURALE NELLE ALPI ITALIANE

PREMESSA: LE ALPI TRA STEREOTIPI DI STATICITÀ E INNOVAZIONE SOCIO-CULTURALE

Ancora alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, l'antropologa e storica canadese Harriet Rosenberg constatava il dominio pressoché incontrastato di un'immagine della montagna "tradizionale" come «analfabeta, passiva, isolata e povera»[1]. Da allora, decenni di ricerche – a partire da quelle della stessa Rosenberg su Abriès, località delle Alpi francesi – hanno sovvertito quest'immagine. Lungi dall'essere politicamente passiva, Abriès era stata per secoli in grado di negoziare le proprie sorti con i poteri centrali, e, al pari di molte altre comunità alpine, emergeva dagli archivi come tutt'altro che isolata, povera e analfabeta: con il crescere dell'altitudine tendevano infatti a crescere anche i livelli di prosperità e di alfabetizzazione, grazie soprattutto a un'emigrazione prevalentemente stagionale che apriva le comunità alpine verso l'esterno, favoriva la circolazione di idee e conoscenze e stimolava così l'innovazione. Presunta mitigatrice di ataviche povertà e fatali arretratezze, la modernità ha avuto l'effetto paradossale di arcaicizzare le montagne, facendone il luogo di una marginalità di confine, lo spazio vitale, ristretto e fossilizzato, di culture che la società di pianura vuole "primitive" e, come tali, refrattarie per natura al mutamento[2]. In una sorta di profezia che si autoavvera, le identità e le pratiche dei montanari finiranno, soprattutto nel corso del secondo Novecento, con l'aderire a questo modello fortemente reificante, riproducendo nei fatti lo stereotipo residuale che era stato loro imposto.

Molto si è insistito negli studi appena ricordati sull'apertura dei sistemi socio-economici e culturali alpini nel passato preindustriale. Come ha però giustamente rilevato Luigi Lorenzetti, a questa apertura si accompagnava una forte

[1] Harriet G. Rosenberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carocci, 2000, p. 11 (I ed. Toronto, 1988).
[2] Cfr. Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, 1990 (I ed. Cambridge, 1989).

chiusura demografica[3]. Nelle Alpi non sono mancati del tutto, dopo i processi di popolamento medievali, casi di immigrazione verso le alte valli. Se si eccettuano i distretti minerari, che attiravano maestranze anche da lontani paesi europei, questi insediamenti di "nuovi montanari" sono tuttavia stati assai rari: misurati a livello di comune, gli elevati livelli di endogamia che si registrano nella maggior parte del territorio alpino fino a tempi relativamente recenti sono indice sicuro di un modesto ricambio di popolazione. I tassi di endogamia crollano nel Novecento, ma se si eccettuano le località turistiche e quelle industriali delle basse valli, questa apertura esogamica si deve principalmente a matrimoni con coniugi provenienti da vicini comuni di montagna: si tratta dunque di mobilità di breve raggio, per lo più interna alla stessa vallata, in decenni in cui l'esodo montano verso le pianure non è compensato quasi per nulla da migrazioni che si dirigano in senso inverso dalle pianure verso le montagne[4]. Questo è un punto di fondamentale importanza per comprendere le dinamiche socio-demografiche e culturali che dall'inizio del nuovo millennio percorrono le Alpi italiane.

DI CHI SONO LE ALPI? DEMOGRAFIA, IDENTITÀ, CULTURA

Dopo un lungo periodo di declino demografico, iniziato verso la metà del XIX secolo e protrattosi fino alla metà o addirittura alla fine del Novecento, da alcuni decenni si registra in gran parte dell'arco alpino una inversione di tendenza designata spesso come "neopopolamento" o "neoinsediamento"[5]. Questa ripresa è giunta particolarmente inattesa nelle Alpi italiane, dove lo spopolamento aveva colpito massicciamente soprattutto gli estremi orientali e occidentali della catena ed appariva inarrestabile e irreversibile[6]. Anche se a livello territoriale disaggregato la situazione si presenta molto variegata (nel 42,1% dei comuni dell'arco alpino italiano i tassi di crescita complessiva della popolazione, tra il 2003 e il 2013, sono stati nulli o negativi[7]), da circa 15 anni la popolazione è tornata a crescere, innanzitutto lungo gli assi di val d'Aosta e val d'Adige, nei comuni periurbani e più prossimi alla pianura,

[3] Cfr. Luigi Lorenzetti, *Economic Opening and Society Endogamy: Migratory and Reproduction Logics in the Insubric Mountains (18th and 19th Centuries)*, «The History of the Family», n. 8, 2003, pp. 297-316.

[4] Il calo dell'endogamia si manifesta in tempi diversi e per cause diverse. Se in alcuni casi può valere la spiegazione comunemente addotta per dar conto di quella che si è soliti definire "esplosione degli isolati", vale a dire lo sviluppo dei mezzi di comunicazione (cfr. Roland Pressat, *Dictionnaire de démographie*, Presses Universitaires de France, 1979, p. 101), a incidere maggiormente in area alpina è il declino dell'economia agro-pastorale, che erode l'importanza di strategie matrimoniali endogamiche volte all'accorpamento di proprietà all'interno del territorio comunale, o lo stesso spopolamento, che porta la popolazione locale a varcare soglie critiche al di sotto delle quali elevati tassi di endogamia diventano di fatto impossibili.

[5] Cfr. Jon Mathieu, *Überdurchschnittliches Wachstum? Zur Bevölkerungsentwicklung des Alpenraums seit 1950*, «Schweizerische Zeitung für Geschichte», n. 65, 2015, pp. 151-163.

[6] Cfr. Werner Bätzing, *Le Alpi*, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 351-362 (II ed. München, 2003).

[7] Cfr. Convenzione delle Alpi, *Cambiamenti demografici nelle Alpi. Quinta relazione sullo stato delle Alpi*, Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi, 2015, p. 38.

Manutenzione del bosco a Pettinengo (BI) . Foto Archivio PaceFuturo

nei principali centri sciistici, ma anche in non poche "aree interne"[8]. Il tasso di crescita naturale continua tuttavia ad essere negativo o stabile quasi ovunque. L'incremento demografico, o anche la semplice tenuta, si deve quindi prevalentemente a un saldo migratorio positivo che sta comportando per le comunità locali un ricambio di popolazione più rapido e intenso che in passato, con implicazioni di notevole rilevanza[9].

Mettendo in discussione l'immagine canonica della comunità alpina impermeabile a immigrazioni dall'esterno, l'attuale ricambio di popolazione impone innanzitutto di domandarsi di chi siano oggi le Alpi: rispondere che la montagna è dei montanari semplifica infatti una situazione assai complessa[10]. Come ha sottolineato Filippo Barbera, l'arrivo di "nuove popolazioni" nelle aree interne (in gran parte montane) genera problematiche che appaiono meritevoli di riflessione:

> Tra queste, la più rilevante tocca i regimi proprietari e i diritti di proprietà: cosa implica, esattamente, l'azione di tutela e conservazione da parte delle comunità locali in termini di diritti di proprietà? Sono sufficienti diritti individuali ben disegnati? Oppure trattandosi di beni comuni (terra, acqua, paesaggio, conoscenza locale), è necessario disegnare diritti di proprietà collettiva?[11]

[8] Cfr. Roland Löffler, Michael Beismann, Judith Walder e Ernst Steinicke, *New Demographic Developments and their Impact on the Italian Alps*, in Axel Borsdorf, Johann Stötter e Eric Veuillet (a cura di), *Managing Alpine Future II*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2011, pp. 382-393; Fabrizio Bartaletti, *Spopolamento e ripopolamento nelle Alpi occidentali italiane*, «Ambiente Società Territorio», n. 1, 2013, pp. 7-11; Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, 2014.

[9] Cfr. Oliver Bender e Sigrun Kanitscheider, *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, «Mountain Research and Development», n. 32, 2012, pp. 235-241.

[10] Cfr. Mauro Varotto e Benedetta Castiglioni (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, 2012.

[11] Filippo Barbera, *Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*, in Benedetto Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, 2015, pp. 36-52.

Coro Moro (coro di rifugiati africani), presso la sala prove di Ala di Stura, valli di Lanzo, foto di Maurizio Dematteis

Anche limitandosi alla trasmissione dei beni culturali immateriali, quali ad esempio la «conoscenza locale», è inevitabile chiedersi in che senso e in che misura si può dare come scontato che il patrimonio culturale immateriale venga «trasmesso di generazione in generazione», come si legge all'articolo 2 della Convenzione Unesco (2003) sulla salvaguardia del patrimonio immateriale[12]. In che modo avviene oggi la trasmissione dei saperi locali? E, soprattutto, chi ha titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare, le culture locali alpine?

Una seconda questione riguarda in effetti le implicazioni identitarie e culturali del neopopolamento. Un caso estremo, ma utile per mettere a fuoco questa problematica, è rappresentato dalle isole alloglotte che costellano le Alpi italiane. Non è senza significato che i ricercatori che più sistematicamente hanno documentato i processi di ripresa demografica oggi in atto nelle Alpi italiane – i geografi dell'università di Innsbruck guidati da Ernst Steinicke – abbiano prestato particolare attenzione all'evoluzione demografica delle minoranze linguistiche[13]. Ed è altrettanto significativo che questi ricercatori, piuttosto che

[12] La versione italiana è consultabile accedendo al sito http://www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48 (visitato il 6 dicembre 2016).

[13] Cfr. Ernst Steinicke, Judith Walder, Roland Löffler e Michael Beismann, *Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New legislation, New Identification, New Demographic Processes*, «Journal of Alpine

giudicarlo indiscutibilmente positivo, vedano nel neopopolamento una minaccia per le minoranze: ponendo in primo piano l'aspetto politico del problema, essi paventano la possibilità che, a causa del neopopolamento, questi gruppi rischino di diventare minoranze nei loro stessi territori, sommersi da «etnicità diffuse» che non trovano il proprio fulcro nella competenza linguistica ma piuttosto in affermazioni soggettive di appartenenza etnica da parte di "nuovi montanari", desiderosi di arrogarsi il diritto di promuovere e valorizzare la cultura locale. Recenti indagini etnografiche hanno in effetti evidenziato come molto spesso siano i nuovi montanari i più attivi in un lavoro di manipolazione e di negoziazione – soprattutto della memoria – i cui aspetti più rilevanti non sono tanto i comportamenti tradizionali in sé, quanto piuttosto le retoriche politiche di produzione della tradizionalità[14].

Un'altra questione importante e dibattuta riguarda infine le potenzialità di innovazione che i nuovi abitanti offrono ai territori in cui si insediano – e viceversa. A tale proposito non è inutile notare come la regione alpina e più in generale la montagna appaiano, soprattutto se raffrontate alle città, come spazi quasi vuoti. L'Italia soffre in effetti di un grave squilibrio nella distribuzione territoriale della sua popolazione: sebbene meno di un quarto del territorio complessivo sia pianeggiante, in questa ridotta porzione della penisola si concentra il 48,7% della popolazione, mentre solo il 12,4% risiede nei comuni montani. I 1.749 comuni italiani che rientrano all'interno del perimetro alpino delimitato dalla Convenzione delle Alpi[15] (il 21,6% dei comuni italiani) si estendono su un territorio di 52.000 km^2 (il 17,2% dell'intera superficie del paese) ma ospitano soltanto 4.364.538 residenti, pari al 7,3% della popolazione italiana, con una densità dunque di 84 abitanti/km^2 a fronte di una media nazionale di 198[16]. Questa minore densità si deve in primo luogo alle caratteristiche morfologiche del territorio alpino, ma è stata indubbiamente accentuata dall'esodo montano del XIX e XX secolo, che ha causato non solo vuoti spaziali, squilibri demografici e una rarefazione delle relazioni sociali, ma anche un'erosione del patrimonio culturale locale. Se questi sono stati gli effetti dello spopolamento, è lecito pensare che il neopopolamento possa ora portare innovazione e arricchimento culturale?

Una suggestiva ipotesi è stata avanzata dall'antropologo Francesco Remotti, secondo il quale l'innovazione e la creatività culturale, pur ovviamente favorite dall'incontro e a volte persino dall'impatto fra culture e società differenti, avrebbero «bisogno di spazio entro cui esprimersi», e che quindi il *vuoto* – una cultura impoverita o una struttura sociale debole – le agevolerebbe più di

Research», n. 2, 2011, p. 3.

[14] Cfr. Roberta Clara Zanini, *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, «Journal of Alpine Research», n. 3, 2013. Tutti i numeri sono liberamente scaricabili alla pagina http://rga.revues.org/58 (visitato il 4 aprile 2017).

[15] La Convenzione delle Alpi è un trattato internazionale siglato nel 1991 dai paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall'Unione europea per lo sviluppo sostenibile e la protezione delle Alpi.

[16] Istat, dati al 1° gennaio 2013 (www.istat.it). Va anche notato che il 90% dei comuni alpini ha una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e il 24% inferiore ai 500.

quanto facciano una cultura "densa" o una struttura sociale robusta[17]. Questa ipotesi di carattere generale sembra trovare conferma in area alpina, e soprattutto nelle Alpi italiane, dove si incontrano casi in cui un forte spopolamento ha consentito ai "nuovi montanari" di approfittare del vuoto provocato da anni di emigrazione per avviare attività imprenditoriali non solo in campo strettamente economico ma anche culturale[18].

Non sembra dunque insensato supporre che aree svantaggiate dalla loro maggiore fragilità demografica possano paradossalmente essere avvantaggiate dai maggiori "spazi di creatività" prodotti dallo spopolamento. È un'ipotesi che sembra rafforzare l'idea diffusa (e spesso superficiale) che proprio per essere spazi in gran parte vuoti le Alpi e le altre regioni montane si prestino particolarmente bene ad accogliere nuovi abitanti e, di converso, che i nuovi montanari le riportino quasi automaticamente alla vita stimolando innovazioni economiche e socio-culturali. In realtà, questa ipotesi invita a valutare con maggiore attenzione quanto vuote siano realmente le montagne e a individuare con precisione le caratteristiche delle strutture sociali locali con le quali chi intende insediarsi nelle terre alte viene in contatto e si trova a interagire. Anche in località in gran parte svuotate dallo spopolamento ci si deve attendere che insorgano dinamiche conflittuali intorno ai diritti di proprietà di risorse materiali e immateriali. E si è visto come non manchino coloro che nel neopopolamento vedono non tanto una panacea quanto piuttosto una minaccia. Significativamente, alcuni studiosi considerano particolarmente insidiose le migrazioni che vengono da lontano e che originano dunque da culture molto diverse da quelle delle comunità in cui i nuovi montanari si insediano[19].

IMMIGRAZIONE STRANIERA E NEOPOPOLAMENTO NELLE ALPI ITALIANE

In questi ultimi anni ha conosciuto crescente fortuna la distinzione e quasi contrapposizione tra "montanari per nascita" e "montanari per scelta"[20]. Questi ultimi sono stati identificati prevalentemente – soprattutto a livello mediatico – come giovani insoddisfatti della vita cittadina che cercano in montagna un nuovo stile di vita. Per alcuni anni si è dato come scontato che in Italia il neopopolamento alpino fosse essenzialmente riconducibile a migrazioni interne, dalle città verso gli scenari neorurali promessi dalle montagne[21]. Tuttavia, la crescente consapevolezza che a insediarsi nelle terre alte non sono soltanto "montanari per scelta" ma anche "montanari per necessità", spinti o attratti alla migrazione verso la montagna da motivi economici piuttosto che

[17] Cfr. Francesco Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, 2011, pp. 290-292.

[18] Cfr. P.P. Viazzo e R.C. Zanini, *«Approfittare del vuoto»? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, «Journal of Alpine Research», n. 3, 2014, pp. 1-12.

[19] Cfr. O. Bender e S. Kanitscheider, *New Immigration*, cit., p. 240.

[20] Cfr. G. Dematteis (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, 2011.

[21] Cfr. R.C. Zanini, *L'arco alpino tra spopolamento e neo-popolamento*, in Michele Colucci e Stefano Gallo (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, 2016, pp. 89-106.

ideologici, sta ora richiamando l'attenzione sul ruolo assolutamente non trascurabile dell'immigrazione straniera[22].

Saldi migratori con l'estero positivi si sono in effetti registrati nello scorso decennio quasi dappertutto nell'area alpina: nel 98,2% dei comuni alpini italiani, al 1° gennaio 2013 risultava risiedere almeno un cittadino straniero. La provenienza degli stranieri che immigrano nelle Alpi è innanzitutto da altri comuni italiani, ma anche direttamente dall'estero, solitamente sulla base di network di connazionali, già presenti nei territori di destinazione[23]. Si notano concentrazioni di alcune nazionalità in determinati territori (che possono essere definiti come "spazi di etnicizzazione"), quali, ad esempio, i cinesi in val Pellice (impegnati nelle attività di estrazione del marmo per le lapidi), i rumeni nelle valli olimpiche torinesi (impiegati nel comparto turistico dello sci) o i macedoni nella valle di Cembra (occupati nel processo di lavorazione del porfido). Tra i principali fattori di attrazione degli stranieri verso i territori alpini, si rilevano: la disponibilità di alloggi a prezzi contenuti (che consente la locazione di seconde case sfitte in bassa montagna e in zone poco appetibili per il turismo, così come la sistemazione o anche l'acquisto di case vecchie e maltenute in centri storici di borghi in abbandono); il minor costo della vita in zone rurali rispetto alle aree urbane-metropolitane; la possibilità di fuggire il caos delle metropoli (spesso gli immigrati provengono in origine da contesti rurali e ricercano ambienti simili per sé e per far crescere i propri figli); e naturalmente le occasioni di lavoro in loco o in zone limitrofe (nel settore primario: pastorizia, agricoltura, silvicoltura, attività estrattive; nel settore secondario: artigianato, piccola industria, edilizia; nel settore terziario: comparto turistico, pulizie, badanti e cura familiare)[24].

Secondo i dati forniti dall'Istat e dalla Convenzione delle Alpi[25], nei 1.749 comuni alpini italiani risultavano residenti, al 1° gennaio del 2014, poco meno di 350.000 stranieri, divisi quasi a metà tra maschi e femmine e provenienti in gran parte da paesi extra Ue (dell'Europa orientale, del nord Africa e dell'America latina, principalmente), con un'incidenza della popolazione straniera su quella totale in linea con la media nazionale o, in non pochi casi, decisamente superiore. Secondo le elaborazioni effettuate invece dalla Strategia nazionale aree interne (Snai), nei comuni montani del nord Italia gli stranieri residenti (esclusi i richiedenti asilo, così come quelli irregolarmente presenti) arrivavano, nel 2013, a quasi 400.000 unità (v. Tab. 1). Per quanto concerne l'Italia nel suo complesso, il 36,5% dei soggetti regolarmente presenti ha un permesso di soggiorno che è stato rilasciato o rinnovato nel nord-ovest, in regioni che hanno zone rilevanti del proprio territorio nell'arco alpino. I minori rappresentano un quarto dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti: il dato è

[22] Cfr. F. Bartaletti, *Spopolamento e ripopolamento*, cit.
[23] Cfr. F. Corrado, G. Dematteis e A. Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari*, cit.
[24] Cfr. Andrea Membretti, *Foreign Immigration and Housing Issues in Small Alpine Villages*, «Mountain Dossier», n. 4, 2015, pp. 34-37.
[25] Istat e Convenzione delle Alpi, 2014 (dati rielaborati dagli autori).

particolarmente rilevante, specie considerando l'elevato invecchiamento della popolazione italiana, che colpisce in particolare le aree montane[26].

Tab. 1 - Stranieri residenti nei comuni montani dell'Italia settentrionale (solo regioni con territorio alpino)

	Popolazione residente			Stranieri residenti			Stranieri per 100 residenti		
Regione	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	m.	f.	t.
Piemonte	369.658	384.821	754.479	22.876	28.420	51.296	6	7	7
Valle d'Aosta	62.564	65.734	128.298	3.894	5.181	9.075	6	8	7
Lombardia	639.873	661.638	1.301.511	49.375	54.356	103.731	8	8	8
Trentino-Alto Adige	518.348	537.586	1.055.934	44.660	51.489	96.149	9	10	9
Veneto	330.551	346.712	677.263	25.983	30.102	56.085	8	9	8
Friuli Venezia Giulia	238.304	255.482	493.786	19.734	20.979	40.713	8	8	8
Liguria	234.047	248381	482.428	16.100	18.776	34.876	7	8	7
totale	**2.393.345**	**2.500.354**	**4.893.699**	**182.622**	**209.303**	**391.925**	**8**	**8**	**8**

Fonte: Unione nazionale dei comuni, comunità ed enti montani; elaborazioni Snai su dati Istat (bilancio demografico, 31 dicembre 2013)

Se ormai si è consolidato il fenomeno dell'immigrazione cosiddetta "economica", l'Italia negli ultimi anni è sempre più terra di arrivo di nuovi flussi migratori, composti innanzitutto da soggetti in fuga da guerre, catastrofi naturali o condizioni socio-politiche intollerabili. Al 1° gennaio del 2015 gli immigrati presenti in Italia, con regolare permesso di soggiorno rilasciato per motivi umanitari, d'asilo o protezione, erano 100.138 maschi e 17.682 femmine (sono esclusi dal conto i soggetti con permessi di lungo periodo, carte di soggiorno e i minori non accompagnati): ad ottobre del 2016 la stima complessiva delle presenze in oggetto è arrivata a oltre 150.000[27]. Essendo molto difficile fare una fotografia realistica dell'attuale distribuzione di questi soggetti nei comuni alpini italiani, ci limitiamo a quantificare la presenza di permessi di soggiorno per ragioni umanitarie nelle regioni che hanno territori alpini: nel nord-ovest si tratta di 24.053 unità e nel nord-est di 17.892 unità, per un totale di 41.945 persone, in grandissima parte di sesso maschile[28].

Rispetto alle modalità dell'accoglienza rivolta a queste persone, l'analisi delle buone pratiche e l'opinione diffusa tra stakeholder e operatori[29], evidenziano

[26] Cfr. Censis, *50° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, FrancoAngeli, 2016.
[27] Istat, 2016.
[28] Dato di stock al 1° gennaio 2015 (Istat).
[29] Cfr. Maurizio Dematteis e Andrea Membretti (a cura di), *Montanari per forza*, n. speciale di «Dislivelli», 2/2016 (www.dislivelli.eu).

un modello di successo rispetto all'inserimento sociale (temporaneo ma anche, in alcuni casi, con prospettive di insediamento stabile) dei rifugiati: si tratta della rete Sprar (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati), articolata nel 2014, a livello nazionale, in 432 progetti, in cui sono coinvolti 381 enti locali (comuni, unioni di comuni e altri enti sovracomunali). Nell'ambito di questa rete, si segnala l'attivismo dei piccoli comuni montani, soprattutto nel nord-ovest del paese, che hanno realizzato volontariamente numerosi progetti di accoglienza. Con riferimento alle provincie del nord Italia il cui territorio è almeno in parte alpino, le permanenze complessive degli immigrati nel sistema Sprar sono state nel 2015 pari a 2.820, mentre nel 2016 i posti disponibili nel sistema sono 1.723 (va considerato che ogni posto, nel corso dell'anno, può essere occupato da più di una persona, in turnover)[30].

Se andiamo ad estrarre solo i comuni prettamente alpini, a fronte di 473 posti disponibili nelle strutture presenti in questi territori, i comuni in questione aderenti al sistema Sprar hanno registrato nel 2015 quasi 800 presenze di richiedenti asilo: in termini assoluti, così come relativamente al totale degli arrivi, il numero non è molto elevato, specialmente se pensiamo alla grande disponibilità di spazi ed edifici non utilizzati in ambito alpino, in contesti spesso caratterizzati da elevata rarefazione sociale. Tuttavia è un dato interessante, in primo luogo perché segnala come al fenomeno storico dell'immigrazione economica si stia aggiungendo – in modo sempre più strutturato – quello dell'accoglienza dei rifugiati nelle terre alte; in secondo luogo, perché proprio il dinamismo dei comuni alpini nel progettare e attuare percorsi di accoglienza montana dei rifugiati lascia emergere intenti (e a volte embrioni di strategia) rispetto al possibile ruolo degli stranieri nel ripopolamento di territori in crisi.

"MIGRANTI ECONOMICI" E "MONTANARI PER FORZA": LO SPAZIO DEGLI STRANIERI IN DUE COMUNITÀ DELLE ALPI PIEMONTESI

Bagnolo Piemonte: economia etnica e housing

Bagnolo Piemonte è un comune in provincia di Cuneo, ai piedi delle montagne attraversate dal torrente Grana. Da diversi secoli una delle principali attività economiche di questa zona è l'estrazione di una pregiata pietra da costruzione (nota come "pietra di Luserna"), anche se non mancano sul territorio alcune attrazioni di tipo turistico, che negli ultimi decenni hanno consentito un certo sviluppo locale come centro di vacanze estive e invernali.

Su di una popolazione totale di 6.120 abitanti, gli stranieri ufficialmente residenti sono 822, pari al 13,4%[31]. La comunità immigrata più consistente è quella cinese: si tratta di circa 500 persone, tutte provenienti dallo stesso distretto della madrepatria, residenti a Bagnolo ormai da tempo e, per quanto riguarda la componente maschile, impiegate nelle cave di pietra locali. Con un "effetto

[30] Sprar, http://www.sprar.it/progetti-territoriali?sort_order=id+asc.
[31] Istat, 2014.

Volontari al "Centro Uomini e Lupi" di Entracque, val Gesso, foto Maurizio Dematteis

sostituzione" evidente, i cinesi hanno preso il posto degli immigrati dalla Sardegna, che erano giunti in questa zona negli anni settanta del secolo scorso, anch'essi attratti dalla possibilità di lavorare nel settore estrattivo. I minatori sardi avevano occupato le vecchie case del centro storico, in parte ristrutturandole; vent'anni dopo, quando ormai la comunità sarda aveva lasciato le miniere locali alla ricerca di altre opportunità lavorative, le stesse abitazioni sono state prese in affitto dai cinesi (al principio tutti uomini), che si sono adattati a vivere in condizioni di sovraffollamento e, spesso, di degrado.

Con il passare del tempo, grazie alla progressiva stabilizzazione della loro condizione lavorativa (oggi caratterizzata largamente da contratti a tempo indeterminato e, in alcuni casi, da forme di imprenditorialità autonoma) e grazie all'incremento delle risorse economiche a disposizione, si è avviato un processo di ricongiungimento famigliare. Con l'arrivo delle donne e dei figli, lo stile di vita degli immigrati cinesi è andato cambiando, in particolare rispetto alla dimensione abitativa: è iniziata infatti la ricerca di alloggi di più ampie dimensioni, più confortevoli e posizionati al di fuori del centro storico, in aree caratterizzate dall'offerta di edilizia residenziale di recente costruzione. Questo processo di insediamento in fasi diverse ha impattato significativamente sul mercato immobiliare locale, dapprima consentendo il riuso di vecchie case ormai sfitte da tempo e successivamente favorendo la locazione di edifici più recenti, ai bordi del paese, costruiti negli anni del boom edilizio della fine del secolo scorso e risultati poi sovrabbondanti rispetto alle richieste di alloggio degli abitanti storici.

Nonostante i ricongiungimenti famigliari e una nuova attenzione dei cinesi alla dimensione abitativa locale, dal punto di vista dell'inclusione sociale la situazione è però quella di una sostanziale separatezza fra autoctoni e immigrati: la comunità cinese conduce un'esistenza parallela a quella italiana, strutturata principalmente sull'asse casa-cava, con rari scambi e relazioni al di fuori del versante lavorativo e, per i più giovani, scolastico. Il fatto che la quasi totalità dei cinesi residenti a Bagnolo, pur avendo le risorse sufficienti, continui a rivolgersi al mercato degli affitti e non a quello delle vendite immobiliari, conferma un loro scarso investimento rispetto al radicamento territoriale: l'obiettivo di chi lavora nelle cave risulta essere, per la grandissima parte dei casi, quello di accumulare abbastanza denaro per poi fare ritorno in Cina, dove iniziare una "vera vita".

In anni recenti, inoltre, a causa degli effetti della crisi economica globale sull'economia estrattiva, non sono pochi i cinesi (spesso i più giovani) che stanno lasciando il comune piemontese per far ritorno al paese d'origine, o per migrare verso altri territori che possono offrire migliori occasioni lavorative, accentuando il carattere temporaneo della presenza sul territorio di questa comunità[32].

Pettinengo: accoglienza dei rifugiati e cura del territorio

Pettinengo è un piccolo comune prealpino, noto come "il balcone del biellese" per la sua posizione panoramica e, fino a pochi anni fa, connotato dalla presenza di lunga data dell'industria tessile, legata ai maglifici, che offriva ampie opportunità lavorative locali e che ha garantito per molto tempo la tenuta demografica del territorio. Negli ultimi due decenni tuttavia, in concomitanza con la chiusura progressiva di tutti gli stabilimenti produttivi, il paese è entrato in una profonda crisi socio-economica e identitaria, testimoniata dal perdurare di un saldo naturale negativo e di un correlato fenomeno di invecchiamento progressivo della popolazione.

A fronte di ciò, il saldo migratorio negli ultimi 10 anni risulta però positivo, soprattutto per l'arrivo di immigrati stranieri: oggi, su 1.462 abitanti gli stranieri residenti sono 70, pari al 4,8% della popolazione totale, e provengono innanzitutto dall'Africa subsahariana e dalla Romania[33]. Ancora più consistente, però, è la comunità dei richiedenti asilo, ospitata sul territorio grazie all'operato di *PaceFuturo*: costituitasi a Pettinengo nel 2001, questa onlus opera da sempre nel settore culturale e in quello dell'inclusione sociale dei "soggetti svantaggiati", per poi focalizzare in anni recenti la propria attività sull'accoglienza dei rifugiati.

Molto attenta alla valorizzazione del proprio territorio, la onlus ha dato vita già nel 2008 al progetto "Sent-ieri, oggi e domani": l'iniziativa, in collaborazione con l'amministrazione comunale e con il coinvolgimento attivo della comunità

[32] Le informazioni presentate in questo paragrafo sono state raccolte da Andrea Membretti nella primavera del 2015, tramite intervista con il sindaco di Bagnolo Piemonte, Fabio Franco.

[33] Istat, 2014.

locale, è stata finalizzata a riportare alla luce oltre 10 km di vecchi "sentieri operai" (nel territorio comunale si diramano camminamenti che collegavano le cascine e le varie frazioni più alte del paese, da cui provenivano i contadini-operai, ai siti degli opifici oggi dismessi) valorizzando nel contempo i boschi e il paesaggio culturale da essi segnati. In questo modo, si è inteso dare vita alla trasformazione responsabile di un territorio in crisi socio-economica e identitaria, coniugando crescita culturale, valorizzazione turistica e solidarietà sociale.

Dal 2014 *PaceFuturo*, in convenzione con la prefettura di Biella, ha iniziato quindi a dare accoglienza ad un gruppo di richiedenti protezione internazionale di origine africana, arrivando nel 2016 ad ospitare a Pettinengo oltre 100 profughi (quasi tutti giovani maschi), di diverse nazionalità, alloggiati in alcuni immobili recuperati dall'abbandono o sotto-utilizzati. La maggior parte di questi soggetti sono stati progressivamente coinvolti nel progetto di recupero della sentieristica e dei manufatti architettonici rurali, divenendo quindi soci della onlus e contribuendo, con lavoro volontario, alla cura e manutenzione del territorio. Nel contempo, gli immigrati sono attivi anche nella pulizia del bosco, nella raccolta di legna da ardere (che viene poi consegnata gratuitamente agli anziani del paese) e in altre attività socialmente utili (sgombero della neve, potature nei parchi, ecc.), secondo una logica di condivisione e di corresponsabilizzazione con gli autoctoni rispetto alla cura del patrimonio locale.

Oggi *PaceFuturo*, grazie all'impegno nell'accoglienza dei rifugiati, è la più importante "azienda" del comune: circa 30 persone, residenti storici di Pettinengo e tutte colpite duramente dal collasso produttivo locale, sono impiegate nelle attività di gestione, animazione, formazione e supporto rivolte agli stranieri (che comprendono laboratori tessili, corsi di italiano, apicoltura, ceramiche, ecc.), nell'ambito di una iniziativa che punta esplicitamente sull'arrivo degli stranieri come leva per rilanciare il territorio[34].

CONCLUSIONI: LE ALPI COME BENE COMUNE DA NEGOZIARE

Storicamente le migrazioni verso le Alpi non sono state massicce: quanto meno a partire dal tardo medioevo l'apertura delle comunità alpine verso l'esterno è stata assai maggiore in termini di circolazione di persone, idee e merci attraverso le Alpi e ancor più di emigrazioni stagionali che potevano dirigersi verso paesi europei anche assai lontani, dalla Spagna fino alla Russia[35]. Spesso aperte all'innovazione proveniente dal rapporto con il mondo extra alpino e urbano, soprattutto come portato degli emigranti di ritorno, le comunità alpine erano invece solitamente chiuse dal punto di vista demografico. Se è vero che nessun popolo è nato alpino (come ripeteva Zanzi, si sono

[34] Le informazioni presentate in questo paragrafo sono state raccolte da Andrea Membretti nell'autunno del 2016, tramite intervista con il direttore di *PaceFuturo*, Andrea Trivero.

[35] Cfr. P.P. Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 24, *Migrazioni*, Einaudi, 2009, pp. 91-105.

tutti "fatti montanari", con processi di adattamento alle alte quote[36]), il fenomeno immigratorio odierno costituisce dunque una novità rilevante per le Alpi italiane, tanto per i numeri che lo caratterizzano e per la velocità con cui sta avvenendo quanto per la sua diversificazione interna: si va infatti dai "nuovi montanari" italiani ai rifugiati e agli "immigrati economici" stranieri , passando per i pensionati che tornano al paese d'origine e ai *commuter* che vanno a vivere in zone pedemontane ma lavorano in quelle urbane.

Nell'ambito di questo fenomeno gli stranieri sono un fattore rilevante: i dati sulla loro presenza nelle Alpi italiane ci dicono innanzitutto che non sono tutti "montanari per forza": almeno 350.000 di essi (gli "immigrati economici", spesso residenti da anni nei comuni montani) hanno in qualche misura scelto – anche se spesso è una scelta dettata da necessità – di vivere e di lavorare nei territori alpini, attratti dall'offerta di risorse locali, *in primis* casa e lavoro, ma anche qualità socio-ambientale migliore rispetto alle aree urbane e minor costo della vita. Ci dicono inoltre che una quota significativa di questi stranieri proviene da aree geograficamente e culturalmente assai distanti da quella alpina, e dall'Europa in senso lato: è cospicua, per esempio, la presenza di immigrati dal nord Africa e dall'America latina. Sappiamo infine che il recente afflusso di rifugiati sta portando nei comuni alpini numeri crescenti di stranieri (perlopiù maschi dall'Africa e dal Medio oriente), come presenza in linea di principio temporanea, che si va a sommare a quella già consolidata degli "immigrati economici".

Rispetto a queste dimensioni, i due casi territoriali più sopra considerati mostrano alcuni punti tra loro in comune, ma anche una differenza essenziale. Sia a Bagnolo che a Pettinengo la distanza culturale degli stranieri dal contesto di arrivo è evidente, trattandosi di immigrati cinesi o africani. In entrambi i casi, poi, si manifesta un impatto degli stranieri sulla dimensione abitativa, in termini di recupero o rifunzionalizzazione di edifici dismessi o sottoutilizzati. Non da ultimo, è comune ai due casi l'impatto economico legato alla presenza straniera, in risposta ai bisogni locali di manodopera con particolari competenze (Bagnolo) o invece come possibilità lavorative che si creano per gli abitanti storici, in relazione all'attivazione di progetti di accoglienza (Pettinengo).

Casa e lavoro, tuttavia, non producono automaticamente inclusione sociale, né tantomeno una dialettica interculturale tra immigrati ed autoctoni, neppure laddove l'insediamento degli stranieri sia di lunga data: al contrario, l'accesso consolidato a queste fondamentali risorse può paradossalmente favorire la chiusura autoreferenziale dei nuovi abitanti qualora non si sviluppino relazioni su scala più ampia. Se il caso della comunità cinese di Bagnolo conferma la rilevanza dei "vuoti" (in termini di posti di lavoro non occupati, come di immobili inutilizzati) quali fattori di attrazione degli immigrati, l'esito, tuttavia, è stato quello della creazione di una "nicchia etnica", con una sostanziale separazione socio-culturale rispetto alla comunità storicamente residente. La

[36] Cfr. Luigi Zanzi, *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo «alpino» dal passato al futuro*, CDA & Vivalda, 2004, p. 153.

differenza tra i due casi considerati si mostra allora proprio nel rapporto degli immigrati col territorio: a Pettinengo i rifugiati sono coinvolti dall'ente gestore in molteplici attività, finalizzate alla cura di un paesaggio culturale caro ai residenti ma, da tempo, in progressivo abbandono, complice l'invecchiamento della popolazione, l'emigrazione dei giovani e il prevalere a lungo delle attività manifatturiere su quelle agro-silvo-pastorali. Oggetto di cura e di ri-produzione fisica e sociale, il territorio viene a configurarsi come *medium* tra i nuovi arrivati e la popolazione pre-esistente: nella sua manutenzione quotidiana e nella valorizzazione dei suoi elementi più fortemente identitari per la popolazione locale, gli immigrati si trovano dunque implicati in una negoziazione di significati con i residenti e con la memoria storica, scritta nei luoghi e nelle opere che li segnano.

Proprio l'emergenza della negoziazione induce ad interrogarsi su chi possa essere considerato "montanaro", testimone e promotore di una certa identità culturale. La questione è complessa e delicata. Sono ben attestati, soprattutto nella letteratura antropologica, casi in cui i neoinsediati si rivelano più attivi dei locali nel mantenere in vita e riproporre, non senza contrasti, tradizioni delle quali si vogliono eredi, ma si tratta di solito di montanari "per scelta" italiani con progettualità montane[37]. Ci si può domandare se gli immigrati stranieri (economici o rifugiati) siano altrettanto interessati a farsi carico di tale continuità, in assenza di legami o di fascinazioni rispetto all'aspetto simbolico di quel patrimonio tradizionale: piuttosto essi oscilleranno tra mimetismo e innovazione, tra conflitto e negoziazione. In risposta a chi paventa i rischi che il neopopolamento comporterebbe per la sopravvivenza delle tradizioni alpine, ci si può peraltro anche domandare – più radicalmente – se una continuità culturale sia sempre desiderabile. Proprio dagli studi antropologici sappiamo che queste tradizioni sono spesso un'invenzione moderna e, in buona misura, urbana: fino a che punto, dunque, ha senso insistere sulla loro necessaria preservazione? A chi e a che cosa sono funzionali oggi queste tradizioni? In che misura, invece, le sfide attuali richiedono innovazione, e quindi creatività culturale e resilienza? E chi può portare innovazione, se non, *in primis*, i "forestieri"?

Le ricerche di Harriet Rosenberg, a cui si è accennato in apertura, hanno mostrato come località alpine che negli anni sessanta del XX secolo si erano ridotte a periferie spopolate, economicamente arretrate e politicamente passive, fossero state in grado, nel passato, di negoziare le proprie sorti con il potere centrale. Il neopolamento attuale spinge le Alpi ad essere nuovamente un «mondo negoziato» tanto tra le comunità alpine e l'esterno, quanto all'interno delle comunità stesse, in virtù della diversificazione che le va caratterizzando. Se per ragioni ecosistemiche e di interesse sociale generale risulta oggi sempre più necessario considerare le Alpi come un bene comune, oggetto di negoziazioni plurime, la domanda "di chi sono le Alpi?" sposta l'attenzione dalla pro-

[37] Cfr. P.P. Viazzo, *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in M. Varotto e B. Castiglioni (a cura di), *Di chi sono le Alpi?*, cit., pp. 191-193.

prietà all'uso: è importante, infatti, capire chi si prende effettivamente cura di questi territori, o chi può farlo a date condizioni, per riprodurre (e certo anche trasformare) un paesaggio culturale frutto dell'antropizzazione di secoli e oggi a rischio di veloce scomparsa. Dall'individualismo proprietario che tanti danni ha fatto anche in ambito alpino, sembra dunque più che mai opportuno, come suggerisce Barbera, passare ad un approccio centrato sull'uso effettivo che viene fatto di questi beni comuni e sulla loro gestione con finalità sociali e produttive[38]. Un'etica di *stewardship* «in cui la terra è trattata come una eredità comune»[39] appare allora coerente con un approccio aperto all'immigrazione e al neopopolamento delle terre alte, a condizione però che i nuovi abitanti, italiani e stranieri, siano indirizzati e accompagnati ad una cura del territorio condivisa con gli autoctoni. In questa condivisione, che può prefigurare i tratti di una *place-based governance*, si evidenzia nuovamente come centrale la negoziazione tra gli attori coinvolti, a maggior ragione se provenienti da contesti socio-culturali tra loro assai distanti.

[38] Cfr. F. Barbera, *Il terzo stato dei territori*, cit., pp. 39-40.

[39] John Emmeus Davis, *Origins and Evolution of the Community Land Trust in the United States*, in Id. (a cura di), *The Community Land Trust Reader*, Lincoln Institute of Land Policy, 2010, p. 4, ripreso da F. Barbera, *Il terzo stato dei territori*, cit., p. 40.

DIETRO LE QUINTE

Questo articolo nasce dall'incontro tra gli autori avvenuto in occasione di un seminario di studi su *L'immigrazione straniera nelle montagne italiane*, tenutosi nel Novembre del 2015 all'Università Bicocca di Milano. Mentre Viazzo da molti anni è andato approfondendo, in un'ottica antropologica, il tema del mutamento culturale nelle Alpi, Membretti, con un taglio sociologico, più recentemente si è focalizzato sul neopopolamento delle terre alte ad opera degli immigrati stranieri, proponendone la definizione come "montanari per forza". Entrambi sono coinvolti nelle attività di ricerca e divulgazione condotte dall'associazione Dislivelli sul fenomeno dei "nuovi montanari" (www.dislivelli.eu).

Anche se questo articolo è frutto di riflessioni comuni, i primi due paragrafi sono da attribuirsi a Pier Paolo Viazzo, i secondi due ad Andrea Membretti e le conclusioni ad entrambi gli autori.